

Il Piovani sottolinea la «tensionalità etica del Novecento», in cui vede rivivere un rigorismo che è proprio dell'intransigenza che anima originariamente tutta l'etica moderna. «Escluso ogni totalismo includente, rimane l'impegno totale di ognuno; esso impone un integrale agonismo perenne» (p. 158).

Il saggio successivo: *Ragioni e limiti del situazionismo etico* si muove nella stessa direzione teoretica. C'è un esistenzialismo di fondo, grazie al quale la filosofia odierna è, come nessun'altra, votata alla comprensione della «situazione» collocata dentro la condizione esistenziale. Ora, «un'etica operante nella finitudine, se sappia davvero chiudersi ai compiacimenti e alle seduzioni degli interventi *ab extra*, non può dar luogo che a un'etica della situazione. Essa non ha, intorno a sé, ordinate certezze da cui dedurre comandi: questa indeducibilità è la prima ragione del suo limitante o tendenziale anti-precettismo» (p. 90). D'altra parte, se la tensione morale è dentro la situazione, esso vi si espande «oltrepassandola» (p. 199).

In questo contesto è naturale, come appare dal saggio *Perfezione e finitudine*, che l'etica della perfezione si riveli possibile solo come «etica del perfezionamento» (p. 226). «L'etica è la riflessione su una dilatazione personalitaria che adempie i valori solo vivendoli in una tensione che è inattuabile: l'*ethos* è il luogo in cui le trasfigurazioni si fanno forme morali in valorazioni oggettivate, nell'ineliminabile collaudo storico della loro mutevolezza polimorfa, perennemente bisognosa di limitanti modelli normativi cui appoggiarsi, di ideali cui tendere, di simboli cui appellarsi» (p. 227).

L'ultimo saggio: *Dalla storia universale alla storia esistenziale*, delinea le caratteristiche di un fecondo incontro tra una filosofia dell'esistenza, immune dalla tentazione di un nuovo essenzialismo, e uno storicismo veramente «problematico» (p. 240).

La pubblicazione di questo volume risulta quanto mai opportuna, non solo perché ci permette di approfondire gli sviluppi dell'ultimo pensiero di Piovani, ma anche per il contributo che i saggi qui raccolti offrono per la comprensione di talune decisive tendenze del più profondo pensiero contemporaneo.

ALBINO BABOLIN

JUDITH P. BUTLER, *Subjects of Desire. Hegelian Reflections in Twentieth-century France*, Columbia University Press, New York 1987. Un volume di pp. 268.

Il volume qui presentato è il primo libro di questa giovane studiosa americana. Si tratta di un esempio di quella vivace riscoperta di certi filoni del pensiero continentale - per lo più quelli che erano visti con grande fastidio in America nell'epoca del predominio della filosofia analitica - da parte della cultura americana degli ultimi due decenni.

Il libro si presenta come una compatta 'microstoria' filosofica: la storia di un tema filosofico e delle sue diverse recezioni. Viene esaminato il tema del desiderio nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel e la sua ripresa nel pensiero francese del Novecento. Il percorso tracciato collega, dopo l'ovvio punto di partenza rappresentato dagli autori della *Hegel-Renaissance*, Kojève e Hyppolite, autori esistenzialisti o post-strutturalisti come Sartre, Lacan, e Deleuze, per concludere con Foucault, che, come autore di una proposta di dissoluzione della nozione di soggetto desiderante, potrebbe incarnare il 'commiato' dal tema hegeliano.

Va notato che il taglio dato al libro dalla scelta di operare una ricostruzione di un unico tema attraverso autori e testi diversi rende possibile un punto di vista originale, permettendo di accostare autori che si sono voluti reciprocamente estranei (si pensi a Sartre e a Foucault) riscoprendo un sentiero che collega percorsi ritenuti discontinui.

Il primo capitolo è destinato ad allestire lo scenario attraverso la presentazione del tema nella *Fenomenologia dello Spirito*, concentrandosi sui paragrafi dedicati al servo e al padrone. È il capitolo meno originale ma, nell'architettura del libro, svolge il ruolo di una base non eliminabile. Va tenuto presente che per il lettore americano (si pensi che i classici di Kojève e Hyppolite sono stati tradotti rispettivamente nell'80 e nel '74) si tratta di cose mediamente molto meno note che per il lettore italiano.

Il secondo capitolo ricostruisce la *Hegel-Renaissance* degli anni Trenta e Quaranta e i motivi della rilettura di Kojève e Hyppolite. È di particolare interesse la interpretazione delle nozioni di desiderio e riconoscimento in Kojève come elementi di un tentativo di costruzione di una sintesi fra marxismo e liberalismo, là dove il liberalismo doveva superare l'antropologia hobbesiana che prevede la società solo come luogo del conflitto fra desideri ciechi di individui già costruiti come tali prima dell'avvento dello stato societario (v. p. 78).

Il terzo capitolo è dedicato a una corposa ricostruzione della nozione in Sartre, dimostrando la sua derivazione da Kojève e Hyppolite. L'autrice segue Sartre attraverso le prime opere sull'immaginazione, *L'Essere e il Nulla* e *Saint Genet*, per giungere a *L'idiot de la famille*.

Il quarto capitolo, quello che copre i temi di interesse più attuale, ma anche quello che in un certo senso contiene il punto d'arrivo, non meramente cronologico, della ricostruzione svolta, considera gli autori del post-strutturalismo, Derrida, Lacan, Deleuze, per giungere a Foucault. Con quest'ultimo, in *Histoire de la sexualité*, la stessa nozione di soggetto desiderante viene sottoposta a decostruzione genealogica, al pari della nozione di sessualità. Per Foucault, come noto, la sessualità è una categoria costruita nell'ambito di strategie giuridico-mediche-demografiche messe in atto nell'Europa moderna al fine di acquisire il controllo su dei corpi finalmente disciplinati; si dovrebbe quindi fare una storia dei corpi e del piacere, non della sessualità. Così anche la nozione di desiderio viene smascherata da Foucault come partecipe di questa strategia ed erede dell'antica contrapposizione fra lo spirito e la carne desiderante (v. pp. 234 ss.).

Per concludere, si tratta di un contributo originale e significativo, che non può non interessare sia gli studiosi degli autori toccati nella ricostruzione svolta, sia gli studiosi di tematiche di antropologia filosofica, sia, *last but not least* chi è interessato alla ridiscussione femminista (dalla Beauvoir alla Kristeva) delle nozioni di corpo, soggetto, sesso e genere. La Beauvoir e le successive autrici del femminismo, a cui la Butler aveva dedicato un articolo stimolante in «Praxis International», 5, 1986, fanno in realtà parte dello sfondo di questo libro. Se alcuni autori come Derrida, apparentemente maestri solo di negazione, hanno un interesse per l'autrice è perché dalla Beauvoir in poi si è visto quanto il mettere in dubbio tutto ciò che pareva più indubitabile sia sempre un primo passo ineliminabile di ogni progetto di liberazione.

SERGIO CREMASCHI

WILLIAM KLUBACK, *The Legacy of Hermann Cohen*, Scholars Press, Atlanta (Giorgia) 1989. Un volume di pp. 177

L'A. muove dalla convinzione che *Die Religion der Vernunft aus den Quellen des Judentums* sia il testo fondamentale del pensiero ebraico contemporaneo, il punto di partenza di qualsiasi tentativo di formulare oggi una filosofia della religione. Quel testo lascia percepire la possibilità di una «prospettiva ecumenica», il cui impulso fondamentale è l'orientamento verso l'universale. «Il senso degli ultimi tentativi di Cohen di pervenire ad una religione della ragione è l'abbraccio ecumenico che implica il discorso della ragione. Tuttavia noi sappiamo che un tale abbraccio non è possibile senza fede, quella capacità del nostro essere che ci permette di realizzare il compito morale e intellettuale che l'Ideale prescrive, di comprendere che le nostre idee funzionano effettivamente solo come credenze» (p. 16). Il pensiero etico e religioso di Cohen ha profondamente influenzato pensatori che hanno desiderato affrontare i temi dell'etica e della storia. L'A. menziona Natorp, Heidegger, Hartmann, Cassirer, Krueger, Rosenzweig e Buber, Otto e Bultmann. In particolare, nel capitolo 3, l'A. esamina il rapporto fra Cohen e Rosenzweig. «L'idea del tempo distingue la filosofia di Hermann Cohen da quella di Franz Rosenzweig» (p. 43). Rosenzweig mutuò da Schelling l'idea di un «tempo cosmico». «Cohen e Rosenzweig erano entrambi credenti, ma i loro concetti di tempo resero possibile a ciascuno di loro comprendere il futuro e la storia in modi diametralmente diversi» (p. 56).